

LA STORIOGRAFIA ITALIANA  
RELATIVA AL 25 LUGLIO E ALL'8 SETTEMBRE \*

La ventennale dittatura fascista cadeva ingloriosamente il 25 luglio 1943 non per opera d'una travolgente insurrezione popolare, ma in seguito a un colpo di stato compiuto nella propria villa dal Re, col licenziamento e l'arresto, per mezzo dei carabinieri, di Benito Mussolini. E Vittorio Emanuele III, arbitro della situazione politica italiana, nominava capo con pieni poteri di un Governo militare di funzionari, il Maresciallo Pietro Badoglio. In questo modo i rappresentanti dei partiti che si erano venuti ricostituendo da vari mesi erano tenuti in disparte e veniva a mancare la partecipazione popolare alle grandi decisioni politiche del momento. Mancati i precedenti accordi con gli alleati, mancata una decisa rottura coi nazisti, parve assente la volontà d'un assoluto ripudio del recente passato; e il Governo visse penosamente per quarantacinque giorni, incapace di tener testa agli anglo-americani, con l'incubo dei tedeschi, sempre più numerosi e prepotenti in casa, il timore di complotti fascisti e di movimenti sovversivi comunisti, senza giungere a una rapida intesa cogli Alleati per l'ossessionante preoccupazione di mantenere il segreto delle trattative, e anzi provocando i loro spietati bombardamenti aerei delle nostre maggiori città; senza poter richiamare in Italia le nostre divisioni sparse nei Balcani, in Jugoslavia, in Francia; senza venire a contatto col popolo per una ormai fatale lotta contro le strapotenti forze tedesche. E infine, la resa a discrezione agli alleati, e un inizio di rovesciamento d'alleanza e di cooperazione militare, ma accompagnato da tanti equivoci e sospetti da condurre intempestivamente alla disgraziata duplice dichiarazione d'armistizio la sera dell'8 settembre, con la fuga di Pescara e le sue rovinose conseguenze.

Non si può tuttavia negare che i quarantacinque giorni d'interregno non furono soltanto perduti: caduto il Duce, il popolo

\* Testo della relazione svolta al Convegno su « Forme e metodi dell'occupazione nazista in Italia » organizzato dall'Amministrazione provinciale di Roma (23-24 ottobre 1964).

italiano in due giorni si scrollò di dosso la dittatura e mostrò come il fascismo, ad onta di tutte le sue costrizioni e imposizioni, fosse pur sempre rimasto, coi suoi riti carnevaleschi, un corpo estraneo. Cominciò allora la riorganizzazione della classe operaia e la libertà prese a rassodarsi proprio nelle fabbriche, sotto la guida dei vecchi compagni esperti nel lavoro clandestino, dei reduci dalle galere fasciste, dal confino, dall'esilio, dalla guerra di Spagna. Se l'improvviso tracollo dell'8-9 settembre segnava la profondità del baratro in cui la nazione era precipitata, esso era pure il punto di partenza di quella meravigliosa affermazione delle recondite virtù di nostra gente che si disse la Resistenza. Forse nessun'altra volta nella storia d'Italia si era visto un tracollo così fulmineo e totale, ma certo non mai si poté mirare una tanto grande e simultanea ripresa, mai si vide lo spettacolo d'una partecipazione così completa e unanime degli italiani, senza distinzione di condizioni sociali e di opinioni politiche, ad una comune lotta! Da ciò l'interesse grande dell'interpretazione ed esatta conoscenza degli avvenimenti che culminarono nel 25 luglio e nell'8 settembre. Se essi infatti da un lato parvero indicare i punti estremi delle deficienze della società italiana e della classe dirigente della nazione, dall'altro mostrarono l'inizio dell'affermazione di un'altra Italia, l'Italia laboriosa e onesta, seria e modesta, avvezza al sacrificio, l'Italia dei suoi operai e dei suoi contadini, di tanta parte della piccola e media borghesia, dei migliori fra i suoi uomini degli stessi ceti abbienti; quell'Italia che tanto già aveva pagato e sofferto e che ora lacera, rovinata, esausta, si dispose senz'altro a ritrovare se stessa, a ricostruire uno stato, e a rivendicare attraverso nuove e più dure prove, il suo posto fra le nazioni libere del mondo.

Da ciò dunque l'interesse delle vicende che culminarono nel 25 luglio e nell'8 settembre 1943; e invero grande è il cumulo dei problemi che si affacciano; e le angosciose e spesso strane vicende hanno aperto la via a una letteratura in gran parte polemica, e a feroci palleggiamenti di responsabilità e di colpe. Così che, se vivo è l'interesse per tali avvenimenti, difficile assai è il giungere talvolta a risultati sufficientemente sicuri; e alla difficoltà intrinseca di trattare con la dovuta obiettività argomenti ancora abbastanza vicini, si aggiunge quella di questioni pur sempre scottanti, ove si procede *per ignes*. Il problema della possi-

bilità d'una ricostruzione esatta e serena d'avvenimenti non lontani fu trattato già nel 1950 nel nono Congresso storico internazionale di Parigi, e in Italia nel 1952 nel primo Congresso storico della Resistenza di Milano, che ebbe appunto come argomento « La storiografia della Resistenza e i suoi problemi metodologici »; e ora la questione è stata ripresa e allargata a tutta la storia contemporanea dalla rivista *Itinerari*: la storia è sempre giudizio politico, ed è tanto più valida, quanto maggiore è il vigore dell'analisi politica. Non si può infatti essere davvero storici senza una sicura coscienza politica. Ed è bene ricordarlo, ogni fonte storica è sempre manchevole da un lato e sicura dall'altro: recente o antica, sincera o tendenziosa, non può non rivelare lo stato d'animo del suo autore, ciò che voleva far credere, quali interessi rappresentava, e così via.

Primo grande problema: la genesi del 25 luglio. Quale era l'efficienza politica dei risorti partiti clandestini nella prima metà del '43; e quale parte ebbero nel colpo di stato i gerarchi fascisti dissidenti, i generali, il re con la sua ristrettissima cerchia di persone di fiducia? La bibliografia è ormai amplissima e di valore ineguale, e spesso disseminata e dispersa in riviste e giornali di assai diverso valore. E' perciò necessario da parte mia limitarmi a quelle di maggiore importanza e significato e sulle quali la ricostruzione storica possa meglio appoggiarsi. Riterrei opportuno cominciare dai diari, ossia dalle memorie stese presumibilmente dopo o a breve distanza dagli avvenimenti; e dal diario della persona che più si trovò vicina al vero e solo autore del colpo di stato, Vittorio Emanuele III, voglio dire il diario del primo scudiere del Re, il Gen. Paolo Puntoni, pubblicato prima a puntate nella rivista « Tempo » nel 1956-57, e poi in volume, ma senza il necessario indice dei nomi di persona, col titolo: *Parla Vittorio Emanuele III* (Milano, Palazzi Editore, 1958). Il diario com'è noto, va dal 7 giugno '39 fino all'11 maggio '46, giorno della partenza del vecchio Re per l'esilio, due giorni dopo l'abdicazione; solo una parte riguarda dunque il nostro problema. Per quanto il re non fosse solito parlare molto di politica col suo Primo Aiutante di campo, pure la forza delle cose lo spingeva spesso a sfogarsi; inoltre nel diario era presa nota delle persone di maggior rilievo ricevute dal sovrano, visite che avevano spesso di per sè un significato. E nell'insieme appare chiaro il contegno del re, chiuso,

sospettoso, diffidente, lento a decidersi, desideroso di tenersi aperte più vie, senza esatta sensazione delle condizioni dello spirito pubblico, senza simpatia per i tedeschi ma anche meno per gli anglo-americani. Ancora il 18 giugno, dopo la caduta di Pantelleria, e dopo aver ricevuto il Duce, Vittorio Emanuele esclama: « Eppure quell'uomo ha una gran testa! »; e il 5 luglio, quando lo sbarco alleato in Sicilia è imminente, afferma che « un avvento al potere di Caviglia significherebbe un deciso ritorno alla massoneria e un conseguente avvicinamento agli anglo-americani »!

Altro diario di fondamentale importanza è quello dell'ex presidente del Consiglio e gran Collare dell'Annunziata Ivanoe Bonomi, già socialista riformista e capo riconosciuto degli elementi antifascisti: *Diario di un anno* (Milano, Garzanti, 1947). Esso va dal 2 giugno 1943, data del suo colloquio, molto deludente, col Re, al 10 giugno 1944, allorquando, liberata Roma, torna ad essere Presidente del Consiglio, in una situazione estremamente difficile. Ma c'è pure una lunga prefazione e una notevole introduzione, così che in pratica la trattazione comincia dal principio del 1943. Ed è una lucida esposizione soprattutto dell'azione clandestina dei vecchi liberali e democratici, i quali in realtà fidavano nel malcontento generale, ma in pratica avevano ben poco seguito e finivano collo sperare nell'esercito e soprattutto nel Re. E' notevole nel diario vero e proprio, all'inizio di questo, il giudizio sul primo dialogo col Re, il 2 giugno: « E' sempre il Re che evita di pronunciarsi, schiva le affermazioni recise; non una parola, non un gesto tradisce il suo pensiero ». Bonomi gli ha esposto un disegno chiaro e preciso: rovesciamento del regime con la revoca da parte del Re del primo Ministro Capo del Governo, in base alle facoltà stabilite dall'art. 65 dello Statuto e anche per l'art. 2 della legge 24 dicembre 1925. Occorrerà poi tenerlo in arresto « per evitare che possa, con la milizia armata, gettare il paese nella guerra civile »; e ciò sarà fatto da un governo militare presieduto dal Capo di Stato Maggiore Generale Ambrosio, o da Caviglia, o da Badoglio. Quindi distacco dalla Germania nazista, dato che l'alleanza era fra due regimi; e ciò spetterà a un governo politico, tratto da tutte le correnti del Paese. Due ministeri dunque, uno militare e uno politico, oppure un ministero misto, con un capo militare e tutti i ministri politici. La conclusione del dialogo durato quasi un'ora è malinconica:

« Esco deluso. Mi sembra, o che egli dissimuli abilmente, o che egli non abbia un proposito chiaro... Si regolerà secondo le circostanze o se si deciderà ad agire vi si deciderà per un impulso o una convenienza improvvisa ». Se anche le ultime righe fossero un'aggiunta posteriore d'un paio di mesi, conserverebbero pur sempre il valore d'un meditato giudizio sul carattere del sovrano. E l'importanza del diario è innegabilmente grandissima.

Terzo per importanza, rispetto al nostro assunto, perchè si ferma all'8 febbraio del '43, è il notissimo *Diario* di Galeazzo Ciano (Milano, Rizzoli, 1946, voll. II). Per quanto soggetto in alcuni punti a manomissioni, esso è di notevolissima importanza per la posizione dell'autore, genero del Duce e Ministro degli Esteri fino al 5 febbraio '43; e negli ultimi mesi decisamente frondista e a contatto con diversi elementi antifascisti. Interessanti molte notizie e vari apprezzamenti su uomini ed eventi. Da rilevarsi, ad esempio, alla data 19 novembre '42, in un colloquio col Re: « Mi domanda molto di Washington e Londra e mi consiglia di tener caro qualsiasi filo che possa venir riannodato ». Il che prova come dopo El Alamein e lo sbarco americano in Algeria il Re cominciasse a vedere la situazione mutata e pensasse a qualche possibile intesa coi vincitori. Ma erano pensieri fugaci, anche se parevano riaffiorare un momento alcuni mesi più tardi.

Qualche importanza riveste il *Diario* del Maresciallo E. Cavaglia, *Diario 1925-1945* (Roma, Gherardo Casini editore, 1952). In esso sono riferite le voci che correavano soprattutto in Senato, sulla situazione che rapidamenteolgeva al peggio; e molti pensavano a lui, che non aveva a suo carico i molti compromessi col fascismo che rendevano meno simpatica la figura di Badoglio. Ma proprio per questo era meno nelle grazie del Re, e poi era ormai molto vecchio, quasi ottentaduenne, e il carico che avrebbe dovuto assumersi sarebbe stato oltremodo gravoso! Molti giudizi interessanti su uomini politici e generali; un'invincibile acredine nei riguardi di Badoglio. A proposito del quale notizie d'una certa importanza si trovano nel diario di un suo fedelissimo, l'avvocato Guido Cassinelli, *Appunti sul 25 luglio* (Roma, Edizioni SAPPI, 1944). Da essi appare manifesto come fin dal novembre '42, al solito, dopo El Alamein, il Maresciallo pensasse seriamente alla sua successione a Mussolini, e come nei mesi seguenti, divenuto feroce antifascista, meditasse di porsi con chiunque fosse deciso ad

abbattere il fascismo se il Re mancasse al suo compito. Ricordiamo infine le memorie, amplificazione letteraria del diario d'una avvincente scrittrice Jò di Benigno, *Occasioni mancate. Roma in un diario segreto 1943-1944* (Roma, S.E.I. Editrice, 1945), importante perchè nel '43 l'autrice ebbe contatti frequenti con elementi del ministero della Guerra e col Ministro Sòrice. Interessanti certi retroscena, e impressionante la descrizione del clima di spionaggio e di invadenza fascista nel ministero, nelle promozioni, nelle note caratteristiche degli ufficiali. Pur sull'orlo del precipizio, il fascismo non depona il suo abito intimidatorio, e l'accusa di antifascismo poteva sempre costituire una paurosa incognita.

Passiamo ai libri più propriamente di memorie, sia che rappresentino veri e propri ricordi dell'autore, sia narrazione di avvenimenti nei quali si trovò ad aver parte notevole. E cominciamo dai militari, chè essi furono i primi a pensare di eliminare Mussolini, ben potendo da un lato valutare le condizioni in cui s'era dovuto condurre la guerra, e dall'altro avendo pur sempre in mano lo strumento con cui abbattere il regime sostenuto da una sua propria forza armata. Sono di valore molto ineguale e quasi sempre di carattere apologetico o polemico. Come vivace rappresentazione dell'ambiente militare sotto il fascismo, e dello stato dell'esercito nel 1943 ci sembra che il miglior lavoro sia quello del Gen. Giacomo Zenussi, *Guerra e catastrofe d'Italia* (Roma, Corso, 1945-46, voll. 2), settecento pagine dense di osservazioni, episodi, giudizi, descrizioni, esami critici; e spesso una spregiudicatezza insolita in un Generale. Il che non toglie che in vari punti i suoi asserti siano discutibili. Di assai minor valore il libro del Gen. Mario Roatta, *Otto milioni di baionette*, col sotto titolo: *L'esercito italiano in guerra dal 1940 al 1944* (Milano, Mondadori, 1946). L'autore, due volte capo di stato maggiore dell'esercito, e in seguito, fino al mattino del 9 settembre, al momento della fuga di Pescara, comandante della difesa di Roma, e nel 1937, al tempo dell'assassinio dei fratelli Rosselli in Francia, capo del S.I.M., ha inteso scrivere una difesa sua e dello Stato Maggiore, circa lo stato dell'esercito nel 1940 e nel 1943. Scarica sostanzialmente la colpa su Mussolini e sugli ufficiali di complemento; gli ufficiali dello S. M. erano tecnici di prim'ordine, lavoravano « come dannati », con un senso del dovere altissimo, avvezzi a eseguire gli ordini senza discuterli e senza occuparsi

di politica. Insomma di ogni guaio tutti sono colpevoli, fuorchè lui, Roatta, e gli ufficiali di S. M. L'impostazione di tutta la trattazione lascia in ombra anche le buone e interessanti osservazioni che qua e là si possono riscontrare. Per un più minuto esame posso rimandare all'ampia mia recensione su *Il movimento di liberazione in Italia* del luglio 1949, pp. 53-58. Lavoro puramente tecnico, molto serio, è quello del Gen. Carlo Favagrossa, *Perchè perdemmo la guerra - Mussolini e la produzione bellica* (Milano, Rizzoli, 1946; seconda edizione 1947). L'autore era sottosegretario di stato alle fabbricazioni di guerra, commissario generale per i combustibili liquidi e ministro della produzione bellica. La sua esposizione è, nella sua crudezza, d'una eloquenza impressionante.

In tutt'altra atmosfera siamo col libro del Gen. Giuseppe Castellano, *Come firmai l'armistizio di Cassibile* (Milano, Mondadori, 1945), e la sua posteriore integrazione, *La guerra continua* (Milano, Rizzoli, 1963). L'autore, Maggiore Generale addetto al Capo di S. M. Generale, Ambrosio, ne godette la piena fiducia, ed esercitò su di lui durante la presunta cospirazione dei Generali, un'influenza notevole, e anche in seguito fu adoperato per le trattative che condussero all'armistizio di Cassibile e agli equivoci successivi, cagione di tante sventure. Non sappiamo perciò condividere l'apprezzamento del Maresciallo Badoglio, che egli abbia ben meritato della Patria. Certo nella primavera del '43 egli rappresentò dalla parte dei Generali ciò che il duca Acquarone significò dalla parte del Re; e in certo modo furono i due maggiori preparatori del colpo di stato regale. Il che non toglie che i due libri in parola, innegabilmente importanti, vadano letti con la maggior cautela e sottoposti a frequenti controlli. Così come va controllato il libro di Pietro Badoglio: *L'Italia nella seconda guerra mondiale, Memorie e documenti* (Milano, Mondadori, 1946) il quale va integrato con quelli di una intelligente e vivace gentildonna, sua lontana parente, Vanna Vailati, *Badoglio racconta* (Torino, I.L.T.E., 1952); e *Badoglio risponde* (Milano, Rizzoli, 1958). Il primo espone con molta chiarezza ciò che il Maresciallo desiderava che si sapesse o si credesse su molti punti controversi e discussi, e porta anche qualche documento; il secondo non corrisponde nel contenuto al titolo: non si tratta di uno scritto postumo del Badoglio, ma di una appassionata di-

fesa, fatta dall'autrice, dell'operato del tanto discusso uomo, valendosi quasi soltanto delle pubblicazioni a lui favorevoli, adeguatamente elogiate, e tralasciando le altre. I due libri vanno usati come si utilizzano le pubblicazioni di carattere ufficiale. Dobbiamo infine parlare del libro del Gen. Giacomo Carboni, *Memorie Segrete, 1935-1948* (Firenze, Parenti, 1955), (nuova edizione con qualche ritocco, del libro precedente, *Più che il dovere*, edito nel 1952). Il Carboni fu il primo esponente militare che vide la necessità di liberare l'Italia dal fascismo, il solo che, quale capo di S.I.M. avesse tentato di dissuadere Mussolini dall'entrare in guerra accanto a Hitler; addetto militare in Germania, in un rapporto del 2 febbraio '40, rapporto da Mussolini passato al Re, aveva di nuovo sconsigliato l'intervento italiano; comandante del corpo d'armata in Corsica nell'autunno del '42, aveva ideato di fare dell'isola un ponte fra l'Italia e De Gaulle e ne aveva parlato a Roma poi al ministro Ciano; e aveva cercato d'impedire che i tedeschi mettessero piede nell'isola; la sua intraprendenza non era piaciuta al suo comandante d'armata, e alla fine di marzo del '43 era stato chiamato a Roma, a disposizione, ma tosto promosso a scelta assoluta Generale di Corpo d'Armata, il più giovane dell'esercito. Valendosi della fiducia del conte Ciano, aveva contribuito notevolmente alla eliminazione del Capo di stato maggiore generale, Cavallero, legato a fascisti e a tedeschi, primo atto della manovra di sganciamento dai tedeschi e di abbattimento del fascismo, e alla nomina del Gen. Ambrosio all'alta carica, poi alla nomina del nuovo ministro della guerra Sorice. La caduta di Ciano aveva diminuito le sue possibilità di azione, ma egli aveva potuto legarsi al Gen. Castellano. Al Carboni sarebbe spettato, al momento buono, fronteggiare l'eventuale reazione delle forze armate fasciste e della quinta colonna tedesca. Le sue memorie sono dunque interessanti per i retroscena della congiura dei militari, soprattutto nella prima fase, fino alla nomina di Roatta a capo di S. M. dell'esercito. Mutati il Capo di S. M. Generale e quello dell'Esercito, mutato il Ministro della Guerra, occorre ora ottenere il richiamo delle divisioni italiane dalla Francia e dalla Croazia; e qui veniva meno la capacità e l'energia dei tre Capi principali; il Carboni si trovava a capo del costituendo corpo d'armata corazzato, vera salvaguardia del colpo di stato, ma in realtà nel giugno e nel luglio era



messo in disparte: i suoi stimoli a una maggiore energia verso i tedeschi davano noia, come pure le sue velleità di stabilire rapporti cogli elementi popolari e democratici, e gli incitamenti a prendere contatti con gli alleati. Per la conoscenza del timore, da parte dei Generali cospiratori, di far trapelare il segreto e di appoggiarsi alle forze popolari, le memorie del Carboni, anche se spesso polemiche, hanno un grande valore.

Fuori del campo militare sono da ricordare le *Memorie* di Marcello Soleri: pubblicate postume dall'Editore Einaudi di Torino nel 1949, servono a lumeggiare l'atmosfera di Roma nella primavera del 1943, le speranze dei democratici e il solito contegno eludente del Re. Molto importanti i contributi di Leopoldo Piccardi, una delle più spiccate personalità del ministero dei quarantacinque giorni: *A dieci anni dal 25 luglio* apparso su *Il Ponte* del luglio '53 e poi nel volume *La storia non aspetta* (1942-1956), (Bari, Laterza, 1957); e *La crisi del regime, il 25 luglio e il periodo badogliano*, in *Trent'anni di Storia politica italiana* (ERI, Edizioni della RAI, Torino, 1962), analisi acute della scarsa efficienza dei partiti rinascanti nella clandestinità nella prima metà del '43, mal collegati nella loro azione, e tutti ridotti a sperare nell'opera del Re, che poteva disporre dell'esercito. Ma l'idea del colpo di stato nacque in un ristrettissimo gruppo di persone, di fede antifascista, che si trovavano a contatto con l'allora Principessa di Piemonte: « gli stessi comunisti non avevano fiducia nell'azione insurrezionale, e gli azionisti avrebbero dovuto ancora una volta veder abortire nell'intervento regio gli sforzi diretti a una soluzione popolare ». Pure da vedersi dello stesso Piccardi, *Colpo di Stato e Movimento di liberazione*, in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, 1955, nn. 34-35: Atti del II° Convegno storico dedicato a « La crisi italiana del 1943 e gli inizi della Resistenza ».

Il noto libro di Luigi Longo, *Un popolo alla macchia* (Milano, Mondadori, 1947), dedica alcune pagine al ridestarsi della classe operaia, per opera soprattutto dei comunisti, e agli scioperi del marzo, mettendone in rilievo il significato di prima riscossa del proletariato dell'Italia settentrionale. Utile pure il libro di M. Alicata, *Trent'anni di vita e di lotta del P.C.I.*, e soprattutto il volume *Il Comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, con introduzione di Giovanni Amendola (Roma, Editori Riuniti, 1963).

Delle pubblicazioni di parte avversaria, basterà ricordare, come ponte di passaggio, il libro di Carmine Senise, *Quando ero capo della polizia, 1940-1943* (Roma, Ruffolo, 1946). Il Senise, uomo di fiducia di Mussolini, appena dichiarata dal dittatore la guerra, comprese la possibile rovina del fascismo e pensò fin da allora a come sostituirlo. Il libro è molto interessante, e ci mostra al vivo quel curioso mondo, le gelosie e rivalità fra i gerarchi, lo spionaggio continuo, i molti retroscena. L'autore fu eliminato, per l'insufficiente energia nella repressione degli scioperi del marzo e per l'eccessivo zelo nell'indagare il losco affarismo di persona protetta dal Duce.

Delle memorie di fascisti veri e propri, cominciamo col ricordare di Mussolini, *Il tempo del bastone e della carota, Storia di un anno*, apparso a puntate sul Corriere della Sera del 1944, e subito dopo in volume (Verona, Mondadori, 1944). Pamphlet notissimo, dà a volte notizie d'un certo interesse, e mette a nudo la doppiezza di vari suoi fedelissimi, come Dino Grandi, e mostra quanti seguissero e adulassero il Duce per immediato interesse, cosa del resto già prima visibile anche ai ciechi. Altri libri, come quello di Giuseppe Gorla: *L'Italia nella II<sup>a</sup> guerra mondiale* (Milano, Baldini e Castoldi, 1959); e l'altro di Alessandro Lessona, *Memorie* (Roma, Edizioni Lessona, 1963), per citare i due forse migliori, danno notizie interessanti, e tendono come quasi sempre in siffatta pubblicistica, a scaricare le maggiori colpe sul Duce; indubbiamente mostrano come era difficile a persone oneste e intelligenti durare a lungo nel servizio di un simile uomo. Ma sono purtroppo lamentele e ricriminazioni tardive. Il libro di Enzo Galbiati, *Il 25 luglio e la M.V.S.N.* (Milano, Editrice Barnabò), mostra un altro lato della psicologia dei gerarchi, la scarsa fiducia reciproca nel momento delle difficoltà vere: altro aspetto del grottesco bluff costituito dal regime fascista.

Veniamo ora agli studi storici veri e propri. Ma prima sarà opportuno far cenno di alcuni lavori che rientrano più propriamente nella pubblicistica; quali quelli di Domenico Bartoli, *Vittorio Emanuele III* (Milano, Mondadori, 1946) e, dello stesso, *La fine della Monarchia* (Milano, Mondadori, 1948), libri interessanti, di avvincente lettura, con buona analisi psicologica, ma a volte con tendenziosità e animosità; e il libro di Pietro Silva, *Io difendo la Monarchia* (Roma, De Fonseca, 1946), fortemente polemico — vi

si parla di rosolia repubblicana — con un capitolo sulla caduta del fascismo. Sta in certo senso a sè il notissimo libro di Paolo Monelli, *Roma 1943*, uscito nel febbraio '45, e più volte ristampato. Presentato dapprima come semplice cronaca, nella prima parte dà un quadro efficacissimo dello sfacelo del regime fascista, minato innanzitutto dalla profonda insincerità di ogni suo atto: la facciata dell'edificio poteva sembrare ancora solida, ma l'interno rivelava continue crepe, un grande albero col tronco svuotato dalle termiti. Sfiducia generale, rivalità fra gerarchi, vento di fronda fra i più intelligenti o meno ottusi. Non sempre però l'informazione è sicura nè le notizie sono sufficientemente vagliate; nell'insieme risulta notevolmente migliore la prima parte, ove l'autore esprime con grande vivacità cose viste o udite di persona.

Passiamo finalmente alle opere storiche vere e proprie. In testa, sebbene di necessità dedichi uno spazio limitato al nostro argomento, si trova il lavoro di Salvatorelli e Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* (Torino, Einaudi, 2<sup>a</sup> ed. 1956 e 3<sup>a</sup> ed. 1964). E' un'opera che nonostante le riserve che si possono fare in alcuni punti, deve considerarsi fondamentale; e anche le pagine dedicate alla genesi del 25 luglio rappresentano una chiara e robusta sintesi; e la situazione italiana è vista nel quadro della politica anglo-americana, con tutte le conseguenze del ritardo dell'iniziativa regia. Una più ampia sintesi si trova nella comunicazione del Salvatorelli al secondo convegno di storia della Resistenza, ricordato: *Situazione interna e internazionale dell'Italia nel primo semestre del 1943*. Molto pregevole il lavoro di Giorgio Vaccarino, *Gli scioperi del marzo '43. Contributo per una storia del movimento operaio a Torino*, in *Aspetti della Resistenza in Piemonte* (Torino, 1950, pp. 3-40). Esso è frutto anche di accurata richiesta d'informazioni da parte di testimoni oculari. L'ultima parte pone in rilievo la politica del Partito Comunista, ed è notevole come fin d'allora esso, con la maggiore spregiudicatezza, si preoccupasse della riunione di tutte le forze antifasciste pronto alla collaborazione col Re e persino coi fascisti ravveduti, al fine immediato dell'abbattimento del fascismo e del distacco dai nazisti. Pregevole assai anche la parte dedicata all'argomento dei moti del marzo nell'importante lavoro di Raimondo Luraghi: *Il movimento operaio torinese durante la Resi-*

stenza (Torino, Einaudi, 1957). Nell'insieme esisteva fra gli operai uno stato di netta invincibile ostilità al fascismo, ma non ancora uno stato d'animo insurrezionale. Originale anche se non sempre persuasivo nella sua rigida concezione marxista la comunicazione al secondo convegno storico già ricordato, di Roberto Battaglia: *Un aspetto inedito della crisi del '43: l'atteggiamento di alcuni gruppi del capitale finanziario*. E veniamo ora a una recente importante opera storica: Gianfranco Bianchi, *25 luglio - Crollo di un regime* (Milano, Mursia e C., 1963). Si tratta di un libro di mille pagine, premiato, giunto in poco più di un anno alla quarta edizione. Ricerca accuratissima — la sola bibliografia occupa 38 pagine — sulle opere a stampa, su documenti inediti, sopra diligenti inchieste presso superstiti degli avvenimenti, anche, anzi spesso di parte avversaria. Le prime 217 pagine sono un esame del fascismo e della sua politica, un'altra cinquantina sono dedicate al vano sacrificio dei soldati italiani, in una guerra sciagurata, per nulla preparata. Dopo di che si entra nel vivo dell'argomento, si segue la serie degli intrighi, delle voci, delle speranze, la fronda dei fascisti desiderosi di salvarsi dal naufragio, e divenuti di colpo liberali, democratici, persino santocchi e bombardieri. Tutta la penosa vicenda è seguita giorno per giorno, nel contegno dei generali, degli uomini politici vecchi e nuovi, e con particolare cura le vicende fasciste che portano alla convocazione del Gran Consiglio, e così pure la seduta famosa del 24 luglio e l'arresto del Duce, e l'inerzia della formidata Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale. Fine senza gloria di un regime screditato e che aveva condotto l'Italia alla rovina, ma che sembrava pur sempre legare a sè una massa di grandi interessi confessati e inconfessati.

Nel libro si potrà notare a volte qualche perplessità, una troppo ampia esibizione di documenti inediti sì, ma non sempre importantissimi, e che potrebbero essere riassunti almeno in certe parti, un prendere troppo sul serio certe dichiarazioni di vecchi gerarchi. E mentre mette giustamente a nudo l'insincerità di Badoglio nel pretendere d'esser rimasto lontano dalla politica e sorpreso della suprema carica civile conferitagli dal sovrano, qualche volta, nell'esame della condotta del Maresciallo nel 1939-41, si mostra forse alquanto severo. Ma nell'insieme, non può non essere considerato indispensabile per chi si occupi della storia di questo

episodio. A questo proposito nuova luce sulla base d'un'interessante documentazione del tutto inedita ha portato Mario Toscano nei due articoli assai importanti: *Nuove rivelazioni sugli armistizi fra le Nazioni Unite e l'Italia*, in « Nuova Antologia », fasc. N. 1965, settembre 1964 e N. 1966, ottobre 1964. [...].

Un altro libro, profondamente diverso da questo ora esaminato, è quello, uscito nel giugno scorso, di Ruggero Zangrandi: *1943: 25 luglio - 8 settembre* (Milano, Feltrinelli, 1964). In esso le vicende culminanti nel 25 luglio occupano le prime 175 pagine delle 1133 dell'intero volume. Anche qui indagine minutissima, e soprattutto frequenti questionari a moltissimi superstiti degli avvenimenti, e uno spirito critico instancabile e implacabile, e una polemica serrata e spesso iconoclasta. Ma queste caratteristiche si manifestano soprattutto nella seconda e terza parte del libro: i 45 giorni di Badoglio e l'8 settembre, ove ogni spiegazione conformista è senz'altro respinta. In questa prima parte la polemica è assai meno vivace e le conclusioni dell'autore possono in gran parte essere accettate, dico in gran parte, perchè anch'egli prende troppo sul serio i fascisti dissidenti. Arbitro della situazione fu dunque il Re, capace di sfruttare ogni tendenza; ma prudente, ambiguo, interessato. Fino all'ultimo ritenne possibili diversi sbocchi, e i suoi fini non erano limpidi. Fu in verità favorito dal fatto che i diversi gruppi antifascisti operavano all'insaputa l'uno dall'altro, divisi, diffidenti, fra loro; i gruppi fascisti e antifascisti, poi, si ignoravano completamente. I tre maggiori gruppi, gerarchi, antifascisti tradizionali e militanti miravano in realtà ciascuno a un proprio colpo di stato, e tutti fidando nel Re; e il Re condusse avanti la sua particolare congiura, che lasciò a terra i gerarchi fascisti e i vecchi del prefascismo. Tutti non tennero conto del popolo, o meglio, non lo ritennero maturo per un'azione insurrezionale; e in questa mancata soluzione popolare che scaturisse, già il 25 luglio o qualche mese prima, da un rinnovamento della coscienza morale e politica degli italiani, è il vizio d'origine della libertà ottenuta dall'alto e condizionata, con la conseguente durissima prova dell'8 settembre e il ritrovamento d'una nuova coscienza politica attraverso la catarsi e la palingenesi della Resistenza.

Sui quarantacinque giorni badogliani, oltre gran parte dei lavori fin qui enumerati, ci illuminano per la parte diplomatica le

memorie del ministro degli esteri Guariglia, *Ricordi, 1922-1944* (Napoli, E.S.I.), lavoro discutibile in vari suoi apprezzamenti, ma pur sempre fondamentale; lo studio di Gaetano Salvemini, *Badoglio nella prima guerra mondiale*, uscito a puntate su « Il Ponte » nel 1952-53, e che giunge fino al 31 agosto 1943, e negl'inediti da me consultati, fino al mattino del 9 settembre. Caustico e polemico come sempre, il Salvemini mostra tuttavia la sua consueta acutezza, e non molto di sostanziale dopo di lui è stato aggiunto, per quanto riguarda le trattative diplomatiche fino alla firma dell'armistizio di Cassibile. Per la parte politica in generale dobbiamo ricordare il pregevolissimo lavoro di Franco Catalano, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia, 1919-1948* (Milano, Lerici, 1962) ove le quaranta pagine dedicate ai quarantacinque giorni sono un esempio di sano equilibrio e di lodevole chiarezza. E si deve pur tener presente la lucida introduzione di R. Perrone-Capano al notevole studio *La Resistenza in Roma* (Roma, Macchiaroli, 1963). E' poi da menzionare la prima parte dell'ottimo libro di Enzo Collotti, *L'Amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-1945* (Milano, Lerici, 1963). In essa sono minutamente illustrati i preparativi tedeschi, iniziati già nella metà di maggio del '43, dopo la perdita della Tunisia, in vista appunto di un possibile distacco dell'Italia dall'alleanza, allo scopo di schiacciare ogni resistenza italiana e tenere la penisola come terra di conquista. Già dopo il 25 luglio Hitler com'è noto avrebbe voluto un colpo di mano in Roma per il 28; e ad onta delle dichiarazioni del convegno di Feltre del 19 luglio, le divisioni tedesche si ammassavano ai confini e il 26 luglio s'iniziava l'invasione dell'Italia; mentre la penetrazione minuta e occulta era cominciata dal novembre '42. Il 3 settembre il dispositivo dell'operazione per lo schiacciamento dell'Italia cominciava a scattare in Baviera e nel Tirolo, senza che la Germania nulla sapesse della firma del nostro armistizio: la proclamazione di questo l'8 settembre da parte di Eisenhower e di Badoglio diede ai nazisti la possibilità di passare per traditi e mutare il carattere delle loro operazioni in Italia e fuori. Tutto ciò il Collotti dimostra nitidamente, sulla base di un'ampia documentazione tedesca. Ma la trattazione più minuta, giorno per giorno, è quella dello Zangrandi, e porta indubbiamente nuova luce; ma se mostra l'inopportunità della circolare Roatta contro ogni forma di manifestazione, anche di giubilo, e

ne pone in rilievo le tragiche conseguenze non soltanto a Bari, se prova come ben poco fossero liberati i prigionieri politici e come varie disposizioni contro il fascismo ricevessero ben scarsa applicazione, si mostra fin troppo severo contro il Badoglio, che doveva lottare contro le tendenze reazionarie del Re, e severo anche contro il Piccardi che in verità cercò, d'accordo con Badoglio, di venire incontro ai desideri della classe operaia. Il Badoglio si trovò a urtare contro difficoltà d'ogni genere, angosciato dal timore dei tedeschi e anche dei fascisti; non ebbe il coraggio delle grandi decisioni; condusse in malo modo le trattative diplomatiche, ossessionato dalla necessità del segreto; ma l'Italia in quel momento non aveva nessun grande capitano e nessun grande statista, tale da risolvere adeguatamente una situazione così grave. Occorre distinguere fra insufficienza e colpa.

E veniamo alla tragica soluzione dell'8 settembre. Qui gli errori politici e quelli militari si accavallano. E qui innanzi tutto dobbiamo ricordare una pubblicazione quasi mai citata, ma a mio giudizio (e che traspare anche nella corrispondenza del Salvemini) fondamentale: la sentenza che in istruttoria assolveva il 19 febbraio 1949 con formula piena, contro le accuse della Commissione d'Inchiesta, il Gen. Carboni: *L'Armistizio e la difesa di Roma nella sentenza del Tribunale Militare*; estratto dalla *Rivista Penale*, maggio-giugno 1949, fasc. 5-6. Si tratta di 116 pagine in-8 grande, e si comincia coll'esame delle forze contrapposte il 25 luglio in Italia, i preliminari del piano germanico d'aggressione, le vicende diplomatiche e via di seguito; la firma dell'armistizio corto, la data dell'inizio dello sbarco alleato, il progettato aviosbarco, garantito dalle forze italiane, d'una divisione presso Roma, la vana richiesta d'una dilazione da parte di Badoglio, la notte sul 9 settembre, la partenza improvvisa del Re, di Badoglio, di Ambrosio, di Roatta, dei ministri dell'Aviazione e della Marina, e non già del Governo, come erroneamente si ripete, e senza rendere esecutivo il famoso ordine Op. 44. Viene poi esaminata la posizione del Gen. Carboni, lasciato con un ordine a lapis di Roatta, fino allora capo della difesa di Roma, senza firma, col quale gli si prescrive di ripiegare il corpo d'armata corazzato su Tivoli, dove riceverà ulteriori ordini, e secondo altra versione di assumere il comando di tutte le truppe della difesa di Roma, e condurle tutte quante, già impegnate o no col nemico, a Tivoli;

il quale Carboni a Tivoli non trova poi nessuno, e perde ore preziose in cerca dei suoi superiori, e la mattina dopo torna a Roma e cerca di prolungare la difesa il più possibile, in una situazione ormai disperata. All'ultimo propone al Comitato dei partiti antifascisti, mutatosi il 9 mattina in Comitato di Liberazione Nazionale coll'adesione dei ministri Piccardi e Severi, di sollevare tutta la popolazione per un'estrema resistenza, ma la proposta è respinta. Trattative coi tedeschi sono state intanto già la sera del 9 iniziate dal Tenente Colonnello Giacope, capo di S. M. dell'infida divisione corazzata Centauro, già della Milizia, e dal comandante stesso della divisione conte Calvi di Bergolo, senza che il Gen. Carboni abbia voluto aderirvi; ma ora anche il Maresciallo Caviglia, che si trova a Roma, ritiene disperata la situazione. Il Carboni, chiamato a conferire, rifiuta di firmare la resa.

Questi, molto in breve, gli argomenti trattati dalla *Sentenza*, con un'indagine accurata, l'appoggio di testimonianze e di documenti. Ma già prima, nel giugno '46, era uscita un'opera di notevole importanza: Gen. Francesco Rossi, *Come arrivammo all'armistizio* (Milano, Garzanti, 1946). L'autore, quale sottocapo di S. M. Generale, mandato l'8 settembre da Eisenhower per ottenere la necessaria proroga di qualche giorno alla dichiarazione d'armistizio, era al corrente di molte cose, e soprattutto della situazione militare italiana in quei giorni. Il libro, preciso e documentato, avrebbe dovuto aprire gli occhi a chi intendeva giudicare spassionatamente. Ma già ai primi d'ottobre '43 Radio Bari aveva comunicato al mondo: « A Roma sono state lasciate sei divisioni contro due germaniche. A suo tempo saranno appurate le cause della resa della capitale ». E a Brindisi, informa la sentenza, era vivace la polemica nell'ambiente degli Ufficiali del Comando Supremo e dello S. M. dell'esercito, perchè la difesa di Roma non era stata condotta con energia. E aggiunge: « La polemica... era a Brindisi forse più accesa che altrove, per la presenza in quella sede di coloro che avevano avuto parte di rilievo negli avvenimenti narrati, ad eccezione di uno di essi: il generale Carboni »! In verità, si può aggiungere, il generale aveva cercato quattro volte invano di mettersi in contatto con Badoglio, e nel gennaio '44 aveva potuto fargli pervenire una sobria e pacata relazione; ma essa non aveva ottenuto risposta! E un suo emissario, giunto dopo un viaggio periglioso a Brindisi, era subito



stato tenuto sotto custodia senza poter svolgere la sua missione. Appena tornato a Roma, e prima che fosse deciso il suo definitivo tramonto dalla scena politica, il Maresciallo ordinava l'arresto del Gen. Carboni, che avvertito a tempo, poteva fuggire alla cattura. Si apriva così il « caso Carboni » imperniato sulla « mancata difesa di Roma ».

In verità, il trasporto della capitale in luogo più sicuro, in seguito ad eventi sfortunati di guerra, non è per nulla cosa anormale; ma in questo caso si trattò di ben altro che d'un « regolare spostamento » del Governo, come si volle poi dire! Ciò che destò meraviglia e suscitò sdegno, non fu l'episodio, doloroso in sè, quanto il fatto che nell'ansia del momento, nessuno si fosse curato di dare ordini precisi, di lasciare qualche indicazione sicura, qualche cosa insomma che fosse esplicito e non vago e generico per chi veniva di colpo a trovarsi in una ben critica e spesso tragica situazione. Le conseguenze furono purtroppo il quasi completo sfacelo di tutte le nostre forze in Italia e fuori. E l'episodio, che non rappresentò affatto il trasferimento del governo, ma del Re, del Primo Ministro e di due dei tre ministri militari, è rimasto alla storia col nome di « Fuga di Pescara ». Che poi i fuggiaschi cercassero di giustificare il loro operato era umano; ma che scaricassero tutte le responsabilità su di uno solo, che lasciato in una posizione assurda, aveva tuttavia cercato di salvare l'onore delle armi, gettandolo come capro espiatorio in pasto all'opinione pubblica, era cosa tale da lasciare un'ombra su molta gente e innanzi tutto sul loro capo; e questo a nostro avviso è la vera colpa, non errore, ma colpa, del Maresciallo, figura così ricca di luci e di ombre.

Sarebbe stato troppo pretendere che l'accusato, del quale la Commissione d'Inchiesta composta di badogliani, in maggioranza aderenti alla repubblica di Salò, chiedeva la morte civile, non si difendesse. Aveva così inizio la polemica Carboni, con quattro successive pubblicazioni, di cui le due ultime sono fortemente polemiche, ma che non si possono ignorare: 1) *La verità sulla difesa di Roma (8-10 settembre 1943)*, (Napoli, 1945); del febbraio '45: è la relazione sommaria del gennaio '44 già ricordata; 2) *L'armistizio e la difesa di Roma. Verità e menzogna* (Roma, giugno 1945): contiene un primo supplemento e poi un secondo inviati alla Commissione d'Inchiesta; 3) *L'Italia*

*tradita dall'armistizio alla pace* (Roma, E.D.A., 1947): è una raccolta di scritti vivacemente polemici in propria difesa; 4) *Difesa di Roma e inchiesta sulla « mancata difesa di Roma »* (Roma, Arti Grafiche « Il Giornale del Commercio », maggio 1947): è una denuncia dei metodi usati con lui da chi promosse e attuò le diverse inchieste, evitando di udire le sue discolpe, servendosi di cavilli giuridici o peggio. Bisogna poi ricordare un libro apparso nel periodo veramente tragico per il Gen. Carboni, dell'ex capo della Segreteria del S.I.M. e braccio destro del Generale il mattino del 10 settembre a Roma, Ten. Colonnello Sanzi: *Il Gen. Carboni e la difesa di Roma visti ad occhio nudo* (Torino, Vogliotti, 1946): fatto del tutto eccezionale, se si pensa che il Sanzi, veterano del Carso, combattente valoroso del Corpo di Liberazione italiano, era tuttora in servizio attivo, e con questo suo atto di lealtà e di fedeltà inconcussa verso il suo superiore, comprometteva la propria carriera e si metteva contro tutti e contro tutto. Ma di un paese che possiede uomini di siffatta tempra, si ha pur sempre diritto di non disperare!

Purtroppo, duole dirlo, fra i più accaniti detrattori del Gen. Carboni si era trovato Paolo Monelli, che tanto indulgente coi vecchi gerarchi frondisti, nella seconda parte del suo avvincente libro *Roma 1943* si scagliava con particolare acredine contro il difensore di Roma, facendosi portavoce di tutte le più maligne e grossolane accuse e insinuazioni, e finendo con lo sminuire il valore complessivo dell'opera. La *Sentenza* afferma « la certezza assoluta » del regolare comportamento del Gen. Carboni il 9 settembre, certezza assoluta « per nulla limitata da una polemica che invano ha tentato di contrastare la verità attraverso letterari travisamenti di circostanze, destituiti di ogni consistenza probatoria ». E con molta cautela va esaminato per quanto riguarda gli avvenimenti del 9-10 settembre anche il libro del Gen. Raffaele Cadorna, *La Riscossa. Dal 25 luglio alla liberazione* (Milano, Rizzoli, 1948), non privo di qualche pregio nella parte successiva. Pregevole assai per la storia del contributo popolare alla difesa di Roma, lo scritto di Gianni Cajanelli in *Capitolium* del settembre 1963, pp. 416-432.

Nel volume integrativo del Castellano, *La guerra continua*, già ricordato, il Generale che firmò l'armistizio di Cassibile, e lasciò che gli Alti Comandi a Roma s'illudessero che le opera-

zioni anglo-americane dovessero aver principio il 12 settembre, data da lui presupposta senza nessun vero fondamento, tenta di difendere l'opera propria, ma in verità in modo non molto persuasivo. Tutti i due volumi del Castellano vanno esaminati con molta cautela. Utile nell'insieme, anche se discutibile in qualche punto, lo scritto del Gen. Tabellini, *Gli errori dell'ultima guerra: la mancata difesa di Roma*, in « Storia Illustrata », agosto 1960, pp. 175-185.

Ricordiamo ora alcune opere di carattere militare, degne di nota sotto diversi aspetti: Emilio Faldella, *L'Italia nella seconda guerra mondiale. Revisione di giudizi* (Bologna, Cappelli Editore, 1959); opera notevole, chiara, equilibrata, che anche rispetto agli avvenimenti del settembre '43 sa mantenere una lodevole serenità di giudizio; Gen. Ettore Musco, *Gli avvenimenti del settembre 1943 e la difesa di Roma* (Roma, Tipografia Regionale, 1962). Il libro nella prima parte è la ristampa di uno scritto pubblicato a Roma subito dopo la liberazione col titolo *Agguato a Roma*; e ora viene ripubblicato con una seconda parte: raffronto fra le versioni delle « parti » interessate e gli avvenimenti descritti nella parte prima. In esso ho riscontrato citazioni mutile, tali da alterare il senso del periodo. E già la *Sentenza* notava che la copia di un documento (ordine De Stefanis) da lui allegato alla propria relazione non corrispondeva a quella « sul cui testo non vi è dubbio alcuno ». Interessanti tuttavia alcuni particolari, specialmente le notizie sulla quinta colonna in azione a Roma il 10 settembre. Ma nell'insieme un libro da usarsi con molta cautela. Assai più importante il libro del Gen. Mario Torsiello, *Settembre 1943* (Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1963), autore già di un pregevole scritto sulle condizioni dell'esercito italiano e delle contrapposte forze tedesche nell'estate '43. Esso in realtà sviluppa tale argomento e ben documentata come le due divisioni tedesche a Roma nel settembre corrispondessero in realtà a due grossi corpi d'armata, e che soprattutto la sproporzione fra carri armati e aviazione fosse schiacciante a nostro danno. Per altri punti siamo, circa gli avvenimenti dell'8-10 settembre, in piena storia ufficiale. Ad onta di ciò il libro del Torsiello è notevole e non se ne può disconoscere l'importanza.

Il vero libro iconoclasta è invece quello dello Zangrandi, che nella sua terza parte è particolarmente polemico, e intende chia-

rire retroscena, svelare mancanze, mettere a nudo e bollare i molti che si mostrarono inferiori al loro compito e poi si scagliarono contro coloro che non avevano saputo rimediare alle conseguenze di una simile loro condotta. Questo ha scandalizzato molte anime timorate; e indubbiamente alcune ipotesi sono assai azzardate. Ma il capitolo « *La riscossa dei Badogliani* » è veramente impressionante, così come lo è quello « *Gli Italiani all'ammasso* » che svela la tremenda situazione e la miseranda sorte di centinaia di italiani abbandonati a sè, in Italia e fuori, senza ordini, all'oscuro di tutto! Veramente spaventosa l'eredità lasciata all'Italia dal fascismo, e davvero miracolosa l'affermazione delle forze tuttora latenti nel seno di questa Itala gente dalle molte vite, e che avrebbe salvato l'Italia avviandola a migliori destini attraverso la mirabile prova e il nuovo durissimo travaglio della Resistenza, resistenza armata di cittadini e soldati che aveva il suo inizio la sera stessa dell'8 settembre nella capitale d'Italia.

PIERO PIERI.